

Introduzione

Dividiamo il mondo in credenti e non credenti. Eppure crediamo tutti in qualcosa, in qualcuno; e tutti dubitiamo, increduli, come Tommaso davanti a Cristo risorto. Dividiamo il mondo in chi crede nel nostro Dio e in chi crede in un altro Dio. Eppure ogni credente è diverso dall'altro e al contempo tutti i credenti hanno qualcosa in comune; così come ogni fede è diversa dall'altra e tutte le fedi si somigliano un po'.

Le identità religiose sono importanti. Tuttavia, solo in parte esse colgono la realtà di una persona e di una comunità. Nessuna etichetta religiosa è garanzia del prodotto. C'è una sorpresa in ogni scatola. Forse è sempre stato così. Di certo è così nel nostro tempo, per la mobilità delle credenze, la coabitazione e l'ibridazione tra fedi, l'alternarsi di trascendenza e immanenza. Domina la diversità del credere: in politica, nello shopping, nello sport, negli affari, nei media; e nella religione. Differiscono tra loro le religioni, le Chiese e le comunità di fede, e soprattutto ciascuna è differente al suo interno. Sono diversi gli individui, ed è diverso ogni individuo, dentro.

È complicato accettare questo. Ci si sente fragili e soli. È più facile incollare etichette, semplificare la differenza. È più facile ridurre tutto alla dicotomia tra credere o non credere; e poi alla dicotomia successiva, tra credere nel nostro Dio, o credere nel vostro.

È ciò che hanno fatto, dalla fine della guerra fred-

da, e ancor piú dopo l'Undici Settembre, tanti leader politici e religiosi. Per rassicurare i popoli, hanno tagliato il mondo a fette: i credenti di qua, i non credenti di là; i credenti nel nostro Dio da una parte, i credenti nel vostro Dio dall'altra. Lo schema ha dato forma allo scontro, ma anche all'incontro. Tutto si riduce all'antagonismo o al dialogo tra credenti e non credenti; e tra credenti in religioni diverse.

Eppure è falsa la divisione del mondo in credenti e non credenti, in credenti nel nostro Dio e nel vostro. Ignora mille fattori individuali e sociali; ignora la variegata realtà del credere; la ricchezza di ciascuno. È nociva, questa divisione, perché abitua individui e gruppi a ragionare in termini non veritieri. E perché queste dicotomie – credere o non credere, credere nel nostro Dio o nel vostro – spingono a identità senza sostanza, a strategie senza responsabilità. Schizofrenici, costruiamo fronti tanto piú netti verso l'esterno, quanto piú confusi all'interno; tanto piú compatti nel ringhiare all'altro, quanto piú frammentati nel sé. Siamo loquaci fuori e muti dentro. Scambiamo la purezza dei dogmi per purezza di cuore. La tattica e il posizionamento per testimonianza. Il credere ne risulta banalizzato, svuotato. Ridotto a strumento di parte. Un credo e i suoi fedeli s'illustrano per la potenza identitaria, per la capacità di antagonismo. Non perché sono buoni, ma perché sono e basta.

«Nessuna vittoria politica e giuridica vale se non porti Dio nei cuori»¹, ammoniva Arturo Carlo Jemolo nel 1948, ricapitolando cento anni di Stato e Chiesa in Italia. È diventato vero il contrario: se vogliamo condurre i cuori a Dio, dobbiamo conseguire mille vittorie politiche e giuridiche in nome del nostro Dio, contro il Dio altrui.

Lo schema si stende sul mondo. Pervade paesi e continenti, Chiese e religioni, governi e parlamenti. Gli italiani hanno abbracciato con particolare zelo le gran-

di identità, comodi ripari contro le sfide del tempo. Il paese si è percepito a intermittenza ora tutto cristiano, cioè tutto cattolico, e ora diviso tra credenti e non credenti, ovvero tra laici e cattolici, e soprattutto fra cattolici e comunisti. La fine del comunismo non ha spento il riflesso. Anzi, secolarizzazione e consumismo hanno accentuato la distinzione, dividendo i battezzati cattolici in praticanti e non praticanti. Al contempo, immigrazione e conversioni hanno incrinato il monopolio cattolico e hanno diviso l'Italia per fedi, tra credenti in religioni e Chiese diverse.

Ci vuole una gran fatica per comprendere cos'è accaduto davvero, chi crede in cosa e con quali conseguenze. È difficile capire chi è quella ragazza col velo, o quel giovane col turbante. O quel prete. Preferiamo la grande dicotomia. Siamo credenti o non credenti. Crediamo nel nostro Dio, credete nel vostro.

Il 18 febbraio 1984, trent'anni fa, la Santa Sede e il governo italiano firmavano a Villa Madama un accordo sostitutivo del Concordato lateranense stipulato con Mussolini nel 1929². L'Accordo di Villa Madama conteneva una svolta storica: le parti concordavano che lo Stato italiano non era più uno Stato cattolico. Una settimana dopo, il governo concludeva un accordo anche con valdesi e metodisti, il primo della storia italiana con una confessione non cattolica. Per Sandro Pertini e Giovanni Paolo II, per Bettino Craxi, per il cardinal Casaroli e per il pastore Bouchard, l'Accordo di Villa Madama e l'intesa coi valdesi del 1984 erano accordi di libertà. Alla vigilia del crollo dell'Europa comunista e del suo ateismo di Stato, i leader politici e religiosi scommettevano in Italia sulla scelta dei cittadini e dei credenti. Al momento dello scambio delle ratifiche, il 3 giugno 1985, Giovanni Paolo II salutò una società italiana «caratterizzata dalla libera competizione delle idee e dalla pluralistica articolazione delle diverse com-

ponenti sociali»³. Riconoscere la libera competizione e il pluralismo sociale. Scegliere il proprio destino di individui e di popolo; senza ipoteche: era questa la svolta del 1984. Scegliere sull'otto per mille alle Chiese, sull'ora di religione; scegliere la propria fede. Scegliere un'Italia plurale, aperta.

Negli stessi mesi, si combatteva la battaglia per la televisione privata. Nell'ottobre 1984 i pretori di Torino, Roma e Pescara ordinavano l'oscuramento dei ripetitori che consentivano alle tv di Silvio Berlusconi, ormai monopolista, di infrangere il divieto di reti commerciali nazionali sancito dalla Corte costituzionale. Col sostegno politico di Craxi e Spadolini, protagonisti laici della fine dello Stato cattolico, Berlusconi riusciva infine a prevalere sui pretori. Gli italiani conquistavano la libertà di telecomando. Da Udine a Trapani potevano vedere *Dynasty*, *Dallas* e *L'uomo di Singapore*. Potevano scegliere.

Se ci voltiamo indietro, se guardiamo al 1984, sentiamo di non credere piú, oggi, nella possibilità di scegliere come ci credevamo allora.

In questi trent'anni, il mondo è divenuto sempre piú avido di libertà e sempre piú privo di alternative. Vogliamo sentirci liberi di credere in ciò che vogliamo; in politica, nella cultura, nella religione. Si moltiplicano, di conseguenza, scaffali e prodotti tra cui facciamo shopping d'idee e di fedi. Al contempo, cresce la pressione di chi ci orienta. Di chi vuole arruolarci in questo o in quel fronte della dicotomia. Non sappiamo piú se la nostra scelta sia libera. Se possa esistere, in fondo, una scelta libera. Il frastuono e il bagliore del marketing sembrano ingigantire l'individuo. Che invece si sente piú piccolo. E privo di una vera scelta.

Anche perché tutto è cambiato. Ci pare che verità, tradizione, identità siano state spazzate via. E di nuovo, siamo privi di scelta: possiamo scegliere solo ciò cui

ci destina la religione dei padri, la tradizione del paese, l'identità delle nostre Chiese, la cultura in cui siamo nati, l'impronta familiare. Oppure andarcene, dimenticare tutto e viaggiare avanti. Fedeli al passato e infedeli al futuro. O viceversa. Ancora, una scelta che non è una scelta.

La dicotomia tra credente e non credente, tra credente nel mio Dio e credente nel tuo Dio, ha risposto all'inquietudine. Una risposta illusoria. Ma tanto attraente. Madre delle dicotomie che hanno avvelenato trent'anni di vita italiana. Credere in Berlusconi o contro Berlusconi? Credere all'Italia cristiana o all'Italia laica? Crederci europei o mediterranei? Credere nei bilanci contraffatti o nel made in Italy? Far pregare i musulmani negli scantinati o venderci agli sceicchi? Credere nel cattolicesimo rivoluzionato dal Concilio Vaticano II o nella Chiesa di sempre di Joseph Ratzinger? Alternative radicali, potenti, che ci hanno diviso. Opposti che si annullavano e ci lasciavano immobili, in balia della storia.

Paralizzata dalle dicotomie, l'Italia si è fermata. Poi ha preso a scendere. Ha mostrato al mondo la potenza distruttiva di un credere da montagne russe, esagerato verso l'alto, e poi sbattuto giù. Sempre più privo di scelta, il paese si è trovato incapace di credere in qualcosa di comune. E si è sempre più avvinto a una Chiesa cattolica anch'essa divisa; anch'essa senza scelta.

Negli ultimi tre decenni l'Italia ha cessato di essere il fulcro geopolitico della guerra tra capitalismo religioso e comunismo ateo. Siamo divenuti il campo di battaglia di una nuova guerra, radicata nella vecchia. La Santa Sede ci ha eletti a bastione contro il contagio secolare dall'Europa nordoccidentale; a contromodello rispetto alla Spagna di Zapatero e alla Francia laica che accelerano i divorzi e sposano i gay, al Portogallo che proclama la separazione di Stato e Chiesa, alle donne prete britanniche e danesi. L'Italia è divenuta pedina

geopolitica nel rimpiazzino con Mosca, Istanbul e Gerusalemme; poligono di tiro delle guerre di cultura dei fondamentalisti americani. I papi stranieri hanno amplificato il ruolo dell'Italia nella competizione mondiale con i non credenti, i non cristiani e i non cattolici. Hanno annodato al declino italiano la parabola del cattolicesimo mondiale: sicché tra il 1984 e il 2014, Italia e Chiesa di Roma sono venute giù insieme. L'Italia passava dalla modernizzazione alla recessione; la Chiesa cattolica vaticana e italiana faceva indigestione d'identità, di politica, di denaro, e finiva in pezzi.

Italia e Santa Sede hanno messo la loro firma sotto la promessa del 1984. Hanno riconosciuto che uno Stato cattolico mal si concilia con la Costituzione repubblicana e con il Concilio Vaticano II. Hanno scommesso sulla scelta di cittadini e fedeli. L'Italia del 1984 usciva dagli anni di piombo e delle stragi: assolveva gli imputati del golpe Borghese, piangeva i morti dell'attentato sul rapido 904; si scontrava con la P2, le mafie, il terrorismo arabo. La Chiesa cercava unità tra le varie anime del post-Concilio, faceva i conti coi tiranni comunisti oltre il muro di Berlino e coi dittatori cattolici in Africa e in America latina. Erano l'Italia e la Chiesa dello scandalo del Banco Ambrosiano e della finanza vaticana, dell'assassinio di Ambrosoli, di Calvi e Sindona, di Pecorelli; del rapimento di Emanuela Orlandi. Nel 1984, la scelta della libertà nell'Accordo di Villa Madama, la scelta del pluralismo nell'intesa con valdesi e metodisti, la posa della prima pietra della moschea di Roma, promettevano una nuova Italia, nuove Chiese, nuovi credenti.

Trent'anni più tardi, stride il contrasto.

La Santa Sede e la Chiesa cattolica sono precipitate, come se gli scandali d'inizio anni Ottanta non fossero una lezione, ma un destino. Gli abusi sessuali del clero e dei religiosi hanno raccontato comunità corrotte e omer-

tose; hanno minato la credibilità della Chiesa in interi paesi, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Irlanda, in Belgio e in Germania. La Chiesa ha condannato la depravazione personale e occasionale; ma non ha condannato un governo ecclesiastico a disagio col sesso. Si sono rette il gioco, la società italiana e la società ecclesiale, nel condonare, in Silvio Berlusconi, quell'uso del sesso per il potere e del potere per il sesso che nell'una e nell'altra era divenuto normalità.

Un funzionariato senza scrupoli, incline al carrierismo e succube di interessi personali e corporativi, ha preso in ostaggio l'immensità di vita buona, di fedeltà al Vangelo, che ogni giorno in questi trent'anni ha animato la Chiesa. Troppa teologia è stata palestra di lusinga dell'autorità. Troppi abusi di denaro e di potere sono stati perdonati dalla gerarchia e alla gerarchia. Le critiche dall'interno e dall'esterno sono state accolte come un attacco. Hanno innescato un'apologetica e un difensivismo che son divenuti essi stessi un fattore di declino. Il nuovo codice di diritto canonico del 1983 rappresentava, come la svolta del 1984 di cui era premessa, un trampolino verso ulteriori mutamenti di struttura, ma dopo la riforma della curia romana del 1988 e il codice per le Chiese orientali del 1990, il diritto canonico si è messo in trincea.

La corruzione politica, economica e morale ha devastato la curia romana, il governo centrale della Chiesa, proprio nei trent'anni in cui l'integrità della fede è stata al centro del programma impersonato da Joseph Ratzinger.

Posto da Giovanni Paolo II a capo dell'ortodossia cattolica nel 1981, Joseph Ratzinger ha da subito avvertito che tutto si giocava sulla fede. Nell'intervista con Vittorio Messori del 1984, uscita nel 1985 col titolo *Rapporto sulla fede*, il cardinale criticò il caos in cui il Concilio Vaticano II, a vent'anni dalla conclusione,

aveva gettato la Chiesa. La dottrina della fede andava ristabilita, annunciò, e, con essa, l'identità cattolica. Nei trent'anni che sono passati da allora, la Chiesa ha scelto il credere contro il non credere. Il credere nella verità del Dio cattolico contro la falsità di ogni altro Dio: quello relativista e secolarizzato, anzitutto; poi quello dei cattolici eretici; poi quello protestante, anglicano e ortodosso; infine quello islamico ed ebraico, hindu e buddhista. In questi tre decenni, Joseph Ratzinger ha amato la tradizione in pericolo, e ha messo tutto il cuore per farla amare. Ha visto l'identità minacciata, e ha messo tutta la mente per definirla, tutta l'autorità per proteggerla. Ha chiesto a se stesso e alla sua Chiesa, a ogni uomo, di scegliere la verità. Di testimoniare la fede, la luce della fede. Cui è stata dedicata l'ultima enciclica di papa Benedetto, firmata da papa Francesco.

Tanto sforzo non ha impedito il declino della Chiesa.

Non declino di ciò che non può declinare: la Chiesa di Cristo in cammino verso la fine dei tempi; il mistero della ricerca cristiana di individui, comunità, generazioni.

Piuttosto, declino di una forma istituzionale, di un'architettura normativa, di un sistema di pensiero, di una rete di attività e relazioni. Necessitava di un profondo rinnovamento, tutto ciò, al fine di rispondere alle domande dell'uomo contemporaneo. La Chiesa è stata invece ibernata, dissociata dalla realtà vissuta dai fedeli. Il ristabilimento della dottrina della fede e dell'identità ha allargato la frattura tra il dogma e la vita. Scelta la verità, non c'è stato più nulla da scegliere. È divenuto possibile scegliere tutto. Bastava stare dalla parte giusta, usare il linguaggio giusto, per potersi permettere qualsiasi cosa. Per congedarsi dalla responsabilità. La Chiesa ha perso il vigore del corpo, tradendo le nuove generazioni, e dell'animo, imparendosi della storia. Trasparente,

Joseph Ratzinger ha fatto del proprio declino nel corpo e nell'animo, il simbolo del declino della sua Chiesa. Nel «mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede»⁴, ha detto Benedetto XVI il 10 febbraio 2013,

[...] per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato.

Parlava del proprio vigore personale, il papa dimissionario. In realtà, era in questione il vigore della Chiesa: il declino di questa al cospetto del «mondo di oggi» e della «vita della fede».

Speculare, il declino dello Stato. Squassato ovunque dalla società complessa e dal mercato globale, lo Stato si è ridimensionato soprattutto in Europa. Da un lato, in virtù della sussidiarietà verticale, il centro ha perso sovranità in favore del territorio; dall'altro, la sussidiarietà orizzontale ha scalzato il monopolio statale della funzione pubblica, delegandola in parte ai soggetti privati. L'Unione europea, intanto, ha compresso dall'alto la vecchia sovranità statale-nazionale. Il declino generale dello Stato è divenuto particolarmente drammatico nell'Italia consegnata dal crollo della Prima Repubblica al ventennio berlusconiano. Il sarcasmo di Fabrizio De André sulla vacuità dello Stato si è innalzato sopra il contesto del post 1989, in cui il poeta la cantava, e ha fotografato dall'alto il passato e il futuro dell'Italia, postdemocristiana e postcomunista: «Prima pagina venti notizie ventuno ingiustizie e lo Stato che fa | si costerna, s'indigna, s'impegna poi getta la spugna con gran dignità»⁵. Il collasso seguito alla crisi finanziaria del 2008 è solo la superficie del declino dello Stato in Italia. In profondità, il declino dello Stato coincide con il tradimento delle premesse del 1984: con l'incapacità

del paese di riconoscere la propria fisionomia secolarizzata e multireligiosa e di trarre da essa le energie per il rinnovamento della società e per la riforma dello Stato. Nonostante le intese con varie confessioni religiose, nonostante il lavoro della Corte costituzionale sulla laicità, nonostante gli sforzi dei governi, dell'amministrazione, dei giudici, della società civile, il diritto che regola il fenomeno religioso, il cosiddetto diritto ecclesiastico⁶, ha progressivamente cessato di essere un fattore dinamico. Al contrario, soprattutto dopo il 2001, il declino dello Stato si è aggravato per il degrado di un diritto ecclesiastico asservito ai peggiori maneggi tra vescovi e governi, e sconnesso dalla multiforme realtà del credere in Italia. A trent'anni dal 1984 di Villa Madama, della prima intesa coi protestanti e della prima pietra della moschea di Roma, il declino dello Stato sta nell'assenza di una legge generale sulla libertà religiosa, in un diritto incerto e inadeguato per i musulmani, i testimoni di Geova, gli ortodossi rumeni e ucraini, e le tante comunità lasciate nel limbo, nei molti vantaggi competitivi equivocamente assicurati al cattolicesimo, nella fragile interlocuzione tra organi dello Stato e rappresentanti confessionali.

Declino di Stato e Chiesa insieme, dunque. Incapaci di dare sviluppo alle premesse poste nel 1984 dal governo Craxi e dalla Santa Sede del cardinal Casaroli.

Dopo questi trent'anni, il mondo guarda sempre più al cattolicesimo degli intrighi e del compromesso, della corruzione e del potere, come a un fenomeno italiano. I cardinali hanno voltato pagina nel conclave del marzo 2013. L'elezione ha certificato l'assenza di credibili candidati dall'Italia per un pontificato nuovo, ma soprattutto la lontananza dei vertici cattolici italiani dalla maggioranza che ha scelto, in Francesco, il vescovo di Roma che dice buonasera, che non ama i cristiani da salotto. È stato eletto un uomo a suo agio nelle periferie del mondo, che relativizza l'Occidente, che mette in guardia dalle «bolle

di sapone»⁷. Un uomo che non vuole preti «collezionisti di antichità oppure di novità»⁸, ma pastori tanto vicini alle loro pecore da averne lo stesso «odore». Un uomo di governo che auspica il «rinnovamento delle strutture»⁹ antiche e «caduche» della Chiesa, perché per il vino nuovo sono necessari otri nuovi. Una svolta di tale ampiezza accentuava le contraddizioni del cattolicesimo italiano, sottolineate dalla morte ravvicinata del cardinale Martini, nell'agosto 2012, e di Giulio Andreotti, nel maggio 2013. Rigoroso critico del declino della Chiesa e apristrada di papa Francesco, il primo; icona del cinismo ecclesiastico, principe del cattolicesimo di potere, e custode dei suoi terribili enigmi, il secondo.

Non sappiamo cosa darà questa stagione della Chiesa. Né sappiamo se è possibile una nuova stagione anche per l'Italia, e cosa i credenti italiani, di qualsiasi credo, potranno dare al proprio paese, alla religione e al mondo. Sappiamo tuttavia che per trovare uno spazio di manovra, per darci una scelta, va dismessa l'idea falsa di un mondo diviso in credenti e non credenti, di isole abitate dai credenti nel mio Dio e dai credenti nel tuo Dio. Dobbiamo lasciare la superficie per guardare, più giù, alla realtà del credere.

Lí, sotto la crosta, la vera sfida non è tra individui e tra comunità: è dentro ciascuno, dentro ogni comunità. È la sfida tra il credulo e il credente che mi abitano e che ci abitano. È la sfida di cosa facciamo col nostro credo, di come lo verificiamo, di come lo cambiamo. Di cosa crediamo a parole e di cosa crediamo nei fatti. Del nesso tra i nostri semi e i nostri frutti.

La voce credula autorizza il commercio della fede, lo scambio del credere contro varie utilità. Invita alla manipolazione. Ci rende indulgenti verso la nostra incoerenza. Si eccita del nuovo, ma spinge a ripetere il vecchio. Ci fa sentire potenti, perché al contempo puri e cinici. È puro il credulo, perché ingenuo, spirituale,

non compromesso, devoto all'assoluto del suo Dio e dei suoi interessi. Ed è cinico, perché la sua fede giustifica ogni tattica, comanda l'efficacia, vuole la vittoria. E infatti, il credulo vince sempre: vince quando perde, perché gode d'esser vittima; e vince quando vince, perché ama potere. Vince quando assolutizza, credendosi Dio, e vince quando relativizza, credendosi il mediatore con Dio. Si sente puro e cinico, il credulo, perché non teme la contraddizione. La cerca, anzi, ci si nutre.

Invece, la voce credente esige. Vuole coerenza. Vuole sapere in cosa credi davvero, cosa credi dentro di te, nella tua comunità. Il credente ha limpidi i sensi: non ama i buchi di memoria in cui cadono le cose scomode, né gli eccessi di memoria in cui si gonfiano i meriti. Il credente vede, e parla. Sa che senza il dubbio non c'è la fede. Non ha paura di dubitare. Non ha paura di credere. Sa che spezzare il ciclo è difficile: ma ci prova. Sa che la storia è più grande di lui, ma sa anche che nella storia c'è un posto per lui. Una responsabilità per lui.

Le due voci si mischiano. Il discernimento tra le due, la fatica di sostenere il credente e di contenere il credulo, sono la misura della fede.

Lo insegna la parabola di Silvio Berlusconi e Joseph Ratzinger, profeti osannati e incompresi, destinati a incarnare l'anima dei loro popoli anche quando le cronache li avranno dimenticati; e la staffetta tra Carlo Maria Martini e Jorge Bergoglio, i gesuiti che indicano all'Italia e alla Chiesa la via del riscatto. Lo insegnano i trent'anni trascorsi da Villa Madama, dall'intesa con i protestanti, dalla vittoria di *Dynasty e Dallas*; dalla strage del rapido 904; dal *Rapporto sulla Fede* del futuro Benedetto XVI. Il declino di Stato e Chiesa è questione di fede. La società civile ed ecclesiale ha smesso di credere nello Stato e nella Chiesa; non sa cosa credere di loro. Il declino, e la risalita, dipendono dal braccio di ferro tra fede credula e fede credente:

nella storia, nella società, nello Stato, nella nazione e nel senso stesso della fede.

In questi trent'anni e oltre. Molto più lontano, nel passato e nel futuro. È tra il credulo e il credente la lotta decisiva.

¹ A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1955 (ed. or. 1948), p. 737.

² Per maggiori dettagli su questo e su ogni altro riferimento al diritto ecclesiastico italiano si rinvia a M. VENTURA, *Religion and Law in Italy*, Wolters Kluwer, Alphen aan den Rijn 2013.

³ GIOVANNI PAOLO II, Discorso a S. E. l'Onorevole Bettino Craxi, Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, Città del Vaticano, 3 giugno 1985. Salvo quando altrimenti indicato, ogni citazione da autorità ecclesiastiche cattoliche si intende tratta dal sito <http://www.vatican.va>

⁴ BENEDETTO XVI, Dichiarazione, Città del Vaticano, 10 febbraio 2013.

⁵ F. DE ANDRÉ, *Don Raffae'*, album *Le Nuvole*, 1990. Il cantautore raccontò di essersi ispirato per il verso citato a una dichiarazione di Giovanni Spadolini, in visita a Palermo dopo un delitto di mafia. Cfr. E. ASSANTE e G. CASTALDO, *33 dischi senza i quali non si può vivere*, Einaudi, Torino 2007, p. 108.

⁶ Per un'introduzione al diritto ecclesiastico italiano si rinvia a M. VENTURA, *Diritto ecclesiastico*, in A. MELLONI (a cura di), *Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento*, il Mulino, Bologna 2010, vol. I, pp. 718-39.

⁷ FRANCESCO I, Omelia, Lampedusa, Campo sportivo «Arena» in località Salina, 8 luglio 2013.

⁸ ID., Omelia, Basilica Vaticana, Giovedì Santo, 28 marzo 2013.

⁹ Cfr. *Rinnovamento senza timori*, in «L'Osservatore Romano», 7 luglio 2013, p. 8. Papa Francesco si è così espresso nella meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae, il 6 luglio 2013. Le omelie di papa Francesco durante le messe celebrate nella cappella della Casa Santa Marta non sono pubblicate integralmente da alcun organo vaticano.